un mistero, irriducibile a qualsivoglia immagine che di esso si formi nella società e il potere mondano cerchi di imporre. Mistero di libertà e di grazia, di povertà e di grandezza». Dunque il primissimo punto, decisivo per la fondazione e il mantenimento di un ordinamento giuridico, come sostiene sempre il Papa, è proprio «l'urgenza di restituire l'uomo a se stesso, alla sua altissima dignità, all'unicità e preziosità di ogni esistenza umana dal concepimento fino al termine naturale». Questa centralità di un uomo non ridotto, dell'uomo come persona, questo è il primo fattore che mi sembra decisivo nel richiamare le origini e il fondamento di un sistema giuridico e politico che intenda essere giusto. Ma c'è un secondo punto – emerso dalla discussione – che mi sembra importante sottolineare: senza l'espressione della fede lo spazio pubblico sarebbe impoverito, perderebbe di ricchezza. Il contributo che la fede cristiana porta alla discussione pubblica non è un catalogo di dottrine, perché nel cristianesimo la verità è una persona, per cui il rapporto con la verità deve essere una relazione, perché è un'affezione che conduce alla verità.

Concludo con un brano della recente enciclica *Lumen Fidei*, la prima di papa Francesco: «La luce dell'amore propria della fede può illuminare gli interrogativi del nostro tempo sulla verità. La verità oggi è ridotta spesso ad autenticità soggettiva del singolo, valida solo per la vita individuale. Una verità comune fa paura perché la identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi. Se però la verità è la verità dell'amore, la verità che si schiude nell'incontro con l'altro e con gli altri, allora resta liberata dalla chiusura del singolo e può far parte del bene comune».

Europa dei popoli, Europa degli Stati?*

Giorgio Vittadini. In questo Meeting abbiamo voluto dare un grande spazio all'Europa, anche con la proposta della mostra *Sinfonia del nuovo mondo. Un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali.* L'idea è che l'Unione europea sia il luogo in cui è più possibile fronteggiare l'emergenza uomo, perché l'Europa nasce da un patrimonio di ideali in cui il valore di ogni essere umano è centrale.

Emerge un'idea di uomo non ridotta, in cui riscoprire il ruolo della libertà di espressione, di educazione, di impresa e religiosa; l'importanza della cooperazione tra i popoli e il desiderio di una pace duratura. Noi abbiamo documentato nella mostra quale sia la chiave con cui è nata l'Europa e da cui può ripartire: innanzitutto dall'esperienza di ciascuno di noi e di tanti europei. Perché questa storia nasce dagli uomini, gli statisti che le hanno dato origine erano degli uomini vivi; gli studenti, gli imprenditori, gli uomini di cultura e di Chiesa, gli uomini di religione, che decidono di fare di questo spazio comune un luogo di costruzione.

Tutto ciò – e questo mi sembra interessante, dati gli interlocutori che vado a presentare – è dentro un clima difficile per l'Europa perché la crisi globale è stata da molti attribuita, anche in Italia, all'Europa. Non è una crisi particolare ma è stata l'Europa che l'ha generata o almeno accentuata. Allora

* *Interventi di*: Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà; Luìs Miguel Poiares Maduro, Ministro per lo Sviluppo Regionale della Repubblica portoghese; Martin Schulz, Presidente del Parlamento europeo.

oggi io voglio rivolgervi alcune domande che sono comuni, che ho sentito anche in questi giorni in chi frequentava la mostra.

Ma è vero o no che l'Europa porta questi problemi? E l'unione monetaria è un fattore che aiuta o un fattore che ostacola? È preferibile un'Europa a due velocità o un cammino comune di integrazione? È proprio possibile l'unità tra nordeuropei e sudeuropei o in qualche modo si sta verificando una spaccatura? E ancora: è possibile in quest'Europa una sussidiarietà verticale e orizzontale? È possibile perseguire ancora lo scopo di un welfare universalistico? Sono tante le domande che abbiamo, e sono domande cruciali perché, come ci ha detto il premier Enrico Letta, ci avviamo nel 2014 alle elezioni europee e il rischio che vincano gli euroscettici è molto forte. Questi sono i motivi per cui questo incontro ha un valore centrale nell'ambito del Meeting e altrettanto centrali ed eccezionali sono i relatori: Luìs Miguel Poiares Maduro e Martin Schulz.

L'Eurocrisi e la riforma istituzionale nell'Unione europea

di Luìs Miguel Poiares Maduro

Vi ringrazio per l'invito di tornare al Meeting a parlare dell'Europa, in un ruolo un po' diverso dal passato: non sono più un accademico, sono un politico, ma con idee simili a quelle che ho espresso l'anno scorso.

È un piacere particolare farlo col Presidente Schulz, che mi diceva prima con ragione che abbiamo molte idee simili su quello che l'Europa dovrebbe fare, anche se abbiamo una piccola divergenza su quale sia il partito giusto per farle.

Permettetemi che cominci con una provocazione che è anche una barzelletta che io spesso ho raccontato ai miei studenti. Serve sempre studiare un tema o un soggetto, guardarlo con occhi diversi, da una prospettiva totalmente diversa da quella che è quella tradizionale, dalla quale tutti guardano quel soggetto. C'è un signore che sta cercando l'orologio che ha perduto nel salotto e la moglie gli chiede: «Cosa stai facendo?», «Sto cercando l'orologio che ho perduto nella camera da letto», «Ma se l'hai perduto nella camera da letto perché lo stai cercando nel salotto?», «C'è più luce nel salotto». Questo è un problema abituale nell'analisi accademica scientifica – e anche politica – di molti problemi. Spesso per trovare una soluzione bisogna rovesciare la forma con cui guardiamo il problema, la questione. Bisogna uscire fuori dalla nostra «zona di conforto» intellettuale, cercare di pensare una materia di forma diversa da quella che la nostra cultura intellettuale ci porta a pensare su quel soggetto, su molte materie, su molti soggetti.

Pensiamo alla prima camera digitale mai inventata. È stata fatta dalla Kodak che oggi è fallita. È successo perché hanno visto questa camera digitale che avevano inventato e hanno pensato fosse troppo ingombrante. Non sono riusciti ad anticipare gli sviluppi possibili, sono rimasti attaccati alla vecchia tradizione di produzione e di concezione della fotografia e hanno finito con il fallire. Non sono riusciti a pensare con la logica del futuro e per questo hanno fallito. Vi potrei fare altri esempi: immaginatevi che qualche anno fa, dieci anni fa due gruppi fossero venuti da voi chiedendovi di finanziare un progetto per una nuova enciclopedia. Il primo dicendovi: «Io ho scienziati, accademici delle migliori università del mondo, Harvard, Oxford, La Sapienza, La Sorbona, tutti i grandi scienziati e accademici del mondo fanno parte dell'équipe che scriverà la mia enciclopedia e vi chiedo il finanziamento». L'altro gruppo vi diceva: «Anche noi vogliamo fare un'enciclopedia e vi chiediamo il finanziamento, facciamo un sito online, chiunque può scrivere su qualunque soggetto». Quale gruppo avreste finanziato? Il primo, non il secondo. Oggi il secondo si chiama Wikipedia. Questa difficoltà a risolvere i problemi del futuro pretendendo di usare una matrice culturale del presente e non riuscendo a immaginare quello che è il futuro, è una grande difficoltà anche nella politica. Ed è una delle grandi difficoltà dell'Europa a trovare le risposte giuste.

Io credo che la soluzione politica ed economica per l'Eu-

ropa dipenda da una proposta impossibile. L'unica decisione che dovremmo prendere nel futuro è quale delle proposte impossibili per l'Europa sarà possibile? Perché anche lo *status quo* è impossibile. Quello che vi chiedo è di fare un esercizio, lasciando da parte lo scetticismo. Voglio capire con voi dov'è la vera natura dei problemi europei e quale può essere la soluzione.

La crisi economico-finanziaria che ha investito l'eurosistema è strettamente legata ai fallimenti democratici sia dello Stato sia del mercato, fallimenti che il sistema originale dell'*eurogovernance* non è riuscito ad affrontare nel modo appropriato. Solo riconoscendo pienamente la natura democratica della crisi, sarà possibile capire adeguatamente la portata delle sfide democratiche che l'Europa dovrà affrontare e il ruolo che l'Unione europea dovrà svolgere in questo contesto.

Esistono due correnti di pensiero sull'attuale crisi e, a prescindere da quella condivisa, il riconoscimento di un fallimento democratico è comunque al centro della spiegazione.

Correnti di pensiero

La prima corrente di pensiero, quella dominante, attribuisce la responsabilità della crisi soprattutto ad alcuni Stati membri, alle loro irresponsabili politiche fiscali, alla loro mancanza di competitività economica. E la fuga dei capitali poi verificatasi ne è stata semplicemente la conseguenza, anche per il complesso dei problemi economici sottostanti. Nel frattempo, però, l'interdipendenza tra Stati creatasi a seguito dell'introduzione dell'euro ha dato luogo a problemi di carattere finanziario che, partendo da questi Stati, hanno poi finito per coinvolgere tutti gli altri. Questo fatto può essere rappresentato come un problema di democrazia, poiché gli interessi di questi ultimi (Stati membri) non vengono tenuti in considerazione nel processo democratico dei primi (Stati membri). Nei primi Stati membri citati, inoltre, possiamo anche registrare una questione di democrazia interna in quanto la politica domestica risulta

più sensibile ai cicli politici di quanto non lo sia agli interessi delle future generazioni.

La seconda corrente di pensiero non considera i mercati come strumento per punire la cattiva gestione degli Stati membri; li vede, viceversa, come causa principale della crisi. Quest'ultima è frutto di flussi di capitali senza limiti. Dopo l'introduzione dell'euro, si è registrato, infatti, un eccessivo flusso in entrata di capitali, in movimento dalle banche del nord verso parecchi Stati membri dell'Unione europea, soprattutto nel sud. Queste banche hanno sfruttato l'euro per iniettare liquidità in altri Stati membri, alla ricerca di maggiori profitti. I tassi d'interesse, tenuti artificiosamente bassi nelle loro economie, hanno creato una bolla creditizia. Quando è scoppiata la crisi finanziaria negli Stati Uniti, crisi che si è poi propagata alle istituzioni finanziarie europee, non ci è voluto molto tempo prima che i mercati perdessero la fiducia e tagliassero improvvisamente l'accesso al credito in questi Paesi. Anche tale corrente di pensiero, però, potrebbe (anzi, dovrebbe) essere considerata in termini di democrazia: si tratta, infatti, di una forma di esternalità democratica transnazionale imposta agli Stati membri. In altre parole, i movimenti di capitale rappresentano dei fatti che, pur avendo un profondo impatto all'interno di uno Stato, non vengono però assoggettati a un controllo democratico.

Il fallimento nel recepire gli aspetti democratici dell'interdipendenza spiega anche quello che molti percepiscono come il processo di erosione della solidarietà all'interno dell'Unione europea. In realtà, è vero esattamente il contrario. Piuttosto che essere la conseguenza dell'assenza di un'identità sociale e culturale europea, la mancanza di una solidarietà a tale livello è il frutto proprio di quel mancato recepimento: nella fattispecie, dei vantaggi che questo genera.

Qualunque sia la nostra visione sul controllo dei capitali, è impossibile concepire un mercato interno europeo che sia soggetto a controlli nazionali sui capitali. *A maggior ragione*, se ci si trova all'interno di un'unione monetaria. In realtà, una base normativa più stringente per l'euro potrebbe, invece,

costituire un'opportunità per l'Europa nell'affrontare le sfide economiche che derivano dai flussi di capitale.

Per quanto attiene alla prima corrente di pensiero e alla possibile risposta al fallimento democratico in essa trattato, qualunque sia la nostra opinione sui vantaggi e sui costi legati a una disciplina fiscale, due elementi emergono chiaramente nell'attuale contesto europeo: il primo, che riconosce tale disciplina come una necessità per ristabilire non soltanto la fiducia dei mercati, ma anche per recuperare quella tra gli Stati membri; il secondo, che ne riconosce l'insufficienza ad affrontare, senza altri strumenti, la crisi attuale, a causa di motivi economici e sociali.

Questa tendenza, tanto per cominciare, ignora come la situazione fiscale dipenda in modo significativo dalla sottostante situazione occupazionale. Numerosi Stati, attualmente alle prese con una profonda crisi fiscale, fino a poco tempo fa hanno infatti disatteso in parte i criteri di Maastricht. Le ragioni della loro crisi fiscale devono quindi essere ricercate in problemi economici ben più profondi, trasformatisi poi rapidamente in crisi fiscale.

Dobbiamo prendere sul serio i contenuti economici dell'Uem. Un'unione fiscale richiede infatti disciplina fiscale e coordinamento delle politiche economiche tra gli Stati, ma anche capacità fiscale, sia pure limitata alla correzione delle asimmetrie che emergono in un'unione monetaria.

Un regime che si basasse esclusivamente sulla disciplina fiscale attuata dall'Unione europea minerebbe la legittimità politica e sociale, peraltro già limitata, dell'Unione stessa: in questo quadro, infatti, o sono i processi politici nazionali a preservare la propria autonomia, mettendo così in questione l'effettività delle norme europee, oppure è uno spazio non politico a disciplinare i processi politici nazionali, mettendo in questione la stessa democrazia.

Alla luce del dibattito dominante sulla crisi, sembrerebbe proprio necessario scegliere tra un'Unione ancorata quasi esclusivamente alla disciplina (che prima o poi, entrerà in un conflitto distruttivo con le democrazie nazionali) e un'Unione

prigioniera di un negoziato permanente tra le democrazie nazionali, in una configurazione intergovernativa sempre meno in grado di fornire una *governance* legittima ed efficace. Le cose però non stanno così: esiste un'alternativa.

Qualsiasi risposta venga data alla crisi attuale e qualunque forma di *governance* comunitaria venga adottata a tale riguardo, dovranno rispettare determinate condizioni, al contempo efficaci e legittime:

1. *Abbiamo bisogno di* una vera *autorità politica.* Qualsiasi modello di successo di *governance* europea dovrà mettere in evidenza l'autorità politica esistente dietro l'euro e l'Unione. È infatti la sua assenza a minare l'effettività e la credibilità della capacità di *governance* dell'euro.

2. *Abbiamo bisogno di responsabilità.* L'attuale crisi è un concreto esempio della necessità di responsabilità. Chi sono stati i veri responsabili della crisi? I *Mercati* o gli *Stati membri*? E chi è stato responsabile, nell'Unione, del fallimento degli strumenti di vigilanza e coordinamento delle politiche fiscali nazionali previsti da Maastricht? Chi deve essere considerato responsabile, agli occhi dei cittadini, per i risultati dei programmi di aggiustamento «imposti» ad alcuni Stati membri? I governi nazionali o l'Unione? E se responsabile fosse considerata l'Unione europea, chi si intenderebbe? La Commissione, la Banca Centrale Europea, il Consiglio o alcuni Stati membri all'interno del Consiglio? Il carattere diffuso dell'autorità politica dell'Unione rende l'individuazione della responsabilità virtualmente impossibile, e favorisce la sua manipolazione da parte degli attori politici; infatti, gli attori politici nazionali possono strumentalizzare le caratteristiche del negoziato intergovernativo per trasferirne i costi politici all'Unione. Tuttavia, e sempre di più, le istituzioni comunitarie, consapevoli della successiva applicazione delle proprie scelte politiche da parte dei governi nazionali, possono a loro volta eludere la responsabilità.

3. *Dobbiamo ristabilire una fiducia reciproca tra gli Stati e tra i cittadini.* La crisi ha inciso profondamente su questi principi. Alcuni Stati membri e i loro cittadini pensano di pagare per gli errori e persino per gli inganni commessi da altri. A loro volta, questi ultimi pensano di essere i primi a non aver dato prova di sufficiente solidarietà, imponendo così loro una forma di punizione collettiva. In realtà, abbiamo bisogno sia di regole che di una solidarietà partecipata da tutti i cittadini, finalizzata alla condivisione di beni collettivi. In altri termini, regole e solidarietà devono essere correlate agli obiettivi più ampi dell'integrazione europea e dell'equa distribuzione dei costi e dei benefici.

4. *Dobbiamo rendere visibile ai cittadini i benefici e le ricadute democratiche dell'interdipendenza.* Il raggiungimento di questo obiettivo non potrà mai avvenire soltanto attraverso campagne informative, per quanto ben progettate. La vera fonte della comunicazione tra un'autorità politica e i propri cittadini è quella delle politiche messe in atto, del loro impatto e della loro percezione da parte di questi ultimi. I benefici e i costi dell'Unione europea verranno recepiti in modo adeguato dai cittadini solo nella misura in cui siano strettamente e chiaramente correlati alle politiche comunitarie, risultati compresi. Dal canto proprio, le politiche comunitarie dovranno essere contemporaneamente in grado di informare i cittadini sui vantaggi derivanti dall'integrazione europea e le motivazioni in base alle quali è stato richiesto il loro contributo.

5. *Dobbiamo legittimare la solidarietà finanziaria, correlandola alla ricchezza generata dall'integrazione europea e non a quella di alcuni Stati.* L'idea che l'Unione sia uno strumento per trasferire la ricchezza di alcuni Stati ad altri Stati è un albero velenoso che mina qualsiasi forma di solidarietà all'interno dell'Unione. Dobbiamo scindere la solidarietà finanziaria e i trasferimenti finanziari tra gli Stati. La solidarietà finanziaria deve essere frutto del benessere che il processo dell'integrazione europea ha generato e deve avere l'obiettivo di un'equa distribuzione dei suoi vantaggi tra i cittadini europei e tutti gli attori economici.

6. *Abbiamo bisogno di un'integrazione politica per sostenere i crescenti trasferimenti di potere all'Unione e la sua solidarietà finanziaria.* Il punto di partenza verso questa integrazione politica deve essere rappresentato da uno spazio politico europeo. Qualsiasi forma di integrazione politica che sia basata soltanto su spazi politici nazionali, come detto prima, soffrirà la mancanza di un'autorità politica sufficientemente chiara e sarà incapace di recepire le ricadute democratiche dell'interdipendenza. I suggerimenti da sviluppare mirano a promuovere l'integrazione politica, anche in assenza della relativa riforma dei Trattati.

I seguenti suggerimenti si sviluppano lungo tre filoni: un incrementato bilancio europeo, basato su reali fonti di reddito comunitarie; nuove politiche dell'Unione e una loro diversa natura; una maggiore e più concreta autorità politica sostenuta da uno spazio politico europeo.

Io sono a favore di un aumento dell'eurobilancio, affinché possa così essere fornita all'Unione quella forza necessaria a giocare due ruoli fondamentali sullo scacchiere dell'Unione monetaria. In primo luogo, introducendo delle politiche in grado di affrontare quelle asimmetrie che indeboliscono il buon funzionamento dell'Unione monetaria. In secondo luogo, usando l'eurobilancio per affrontare le emergenze finanziarie come quella che l'Unione sta vivendo attualmente.

La solidarietà attraverso i trasferimenti tra gli Stati non solo è limitata, ma intacca altresì la legittimità sociale e democratica dell'Unione. I cittadini degli Stati membri, che in un dato momento storico sarebbero contribuenti netti, tenderebbero a interpretare tali azioni come un trasferimento ingiustificato dei loro fondi, come azioni effettuate per coprire i rischi assunti da altri Stati membri. L'impiego del bilancio europeo, invece, impedirebbe una simile diretta connessione e, inoltre, dimostrerebbe ai cittadini di tutti gli Stati membri come la loro solidarietà finanziaria si esplichi attraverso obblighi soltanto nei confronti

del bilancio europeo: un prezzo da pagare sull'altare dei vantaggi e dei costi generali derivanti dal far parte dell'Unione europea.

La legittimità di questa forma di solidarietà finanziaria risulterebbe oltremodo forte mutando la natura e l'origine dei proventi comunitari. L'argomentazione che intendo sviluppare è la seguente: quello che renderebbe possibile un aumento del bilancio comunitario – nuovi mezzi propri – potrebbe invero servire per legittimare l'Unione. Ancora una volta, devo articolare in modo chiaro e preciso quella che è un'altra argomentazione controintuitiva.

Un ordinamento, compresa l'autorità politica ivi esercitata e la necessaria solidarietà tra i suoi componenti, deve essere reso comprensibile per i suoi stessi cittadini, non solo per come si rappresenta, ma anche per quello che fa. Un aspetto basilare concerne sicuramente le modalità di raccolta delle risorse e l'organizzazione delle imposte. Non si tratta semplicemente di fonti di reddito: sono anche la base delle ragioni per la solidarietà, da spiegare ai componenti del sistema. Il modo con cui vengono raccolte le risorse all'interno di un sistema e quello attraverso il quale viene allocato il gettito fiscale spiegano ai cittadini le ragioni della scelta di tale sistema, e che cosa significhi farne parte. Le risorse comunitarie non dovrebbero essere semplicemente determinate su una base pragmatica, su quanto cioè è necessario per finanziare il bilancio comunitario e qual è la modalità più agevole per farlo. Le fonti delle risorse comunitarie, invece, dovrebbero essere determinate sulla base di una maggiore legittimazione dell'Unione nei confronti dei propri cittadini, evidenziando le ragioni dell'esistenza dell'Unione e correlando le risorse ai vantaggi e ai costi che i vari gruppi sociali ottengono dall'integrazione europea.

Verso il progetto di integrazione europea

Se si arrivasse a una concezione di questo tipo, le nuove risorse dell'Unione non solo le fornirebbero i mezzi necessari per sostenere il proposto aumento di bilancio, ma contribuirebbero anche a una migliore giustificazione del progetto di integrazione europea. Inoltre, solo in questo modo, saremo in grado di legittimare la solidarietà all'interno dell'Unione su basi sensate e durature. È quindi fondamentale che l'Unione sia vista come un soggetto che ridistribuisce la sua ricchezza, e non semplicemente quella di alcuni Stati membri. È altresì essenziale che questa solidarietà sia collegata al diverso grado con il quale i vari gruppi sociali beneficiano dell'integrazione europea e, in particolare, del mercato interno.

Alla luce di quanto detto, la scelta delle risorse comunitarie dovrebbe essere focalizzata sulle seguenti aree: attività economiche rese possibili dal mercato interno; attività economiche che, benché portate avanti in uno Stato membro, abbiano possibilità importanti di esternalizzazione in altri Stati membri; oppure attività economiche che gli Stati membri non possono più regolamentare a lungo in modo autonomo o tassare da soli. In tutti questi casi, l'Unione sarebbe giustificata nell'ottenere risorse, sia perché le attività non potrebbero esistere senza l'Unione sia perché l'intervento dell'Unione sarebbe l'unica maniera per limitarne gli effetti negativi in alcuni/tutti gli Stati. Per giunta, la modalità di determinazione di queste risorse comunitarie (soprattutto il gettito fiscale) dovrebbe prendere in considerazione chi ottiene maggiori benefici dall'integrazione europea.

Questi principi dovrebbero caratterizzare qualsiasi proposta possibile per reperire nuove risorse. D'altronde, è il legame con la democrazia e un senso di giustizia che attribuiscono nuova luce alle scelte di alcune risorse e non di altre, rendendole da un lato più fattibili politicamente, e dall'altro maggiormente in grado di rafforzare la legittimità dell'Unione.

Le politiche dell'Unione devono essere ripensate alla luce di quello che giustifica l'integrazione europea. L'Unione europea può infatti aumentare la propria legittimità democratica, avvicinando le sue priorità politiche ai problemi concreti da affrontare, vista anche l'inefficienza delle soluzioni adottate dagli Stati membri.

Tuttavia, il problema esistente con le politiche comunitarie va ben oltre il fatto di avere le politiche giuste.

Anche la struttura e le caratteristiche delle politiche dell'Unione devono essere ripensate. Al livello decisivo del processo di *policy-making* comunitario, la politica rimane intergovernativa. Nonostante il maggiore ruolo svolto dal Parlamento europeo, le decisioni politiche continuano a essere il frutto di un negoziato intergovernativo e, fatto ancora più importante, continuano spesso a essere inquadrate all'interno di condizioni intergovernative. I governi nazionali rappresentano le preferenze dei loro cittadini e le politiche comunitarie trovano un equilibrio tra queste preferenze aggregate.

Da quando, però, le regole comunitarie hanno spesso gli individui come diretti destinatari, possono, nei fatti, essere costruite come discriminatorie sulla base della nazionalità. Questo mina la comprensione dei cittadini su ciò che determina gli effetti di ridistribuzione delle politiche comunitarie e l'idea stessa di giustizia che le guida.

Non è realistico (e quindi è sbagliato) eliminare il negoziato intergovernativo dal processo di *policy-making* comunitario. Occorrerebbero, però, decisioni comunitarie, che facessero astrazione del processo di contrattazione sottostante, basate sulla cittadinanza europea e non sulla nazionalità, conformi a criteri di universalità. In futuro, questo richiederebbe una più alta percentuale di spesa comunitaria a sostegno delle politiche dedicate ai benefici e ai vantaggi dei cittadini, piuttosto che articolata su semplici fondi stanziati in base a quote nazionali.

Non facciamo altro che sentire parlare di deficit democratico europeo, vero o presunto che sia. Ma, come ho cercato di mettere in rilievo, il vero deficit democratico europeo deve essere trovato nel suo eccessivo affidamento che l'Unione ha fatto sulle politiche nazionali che, però, non hanno recepito le ricadute dell'interdipendenza europea e globale.

Il problema democratico dell'Unione riguarda anche l'efficienza. Una democrazia che non possa governare con efficienza non è una democrazia. Non c'è autogoverno senza governo. L'Europa ha bisogno di un'autorità politica maggiore, se vuole diventare un'autorità democratica responsabile e legittima.

Tutto questo è reso ancora più urgente dai poteri che vengono trasferiti all'Unione. Un'Unione fiscale richiede certamente un'Unione politica. Questo problema è particolarmente sentito in riferimento alla posizione della Commissione. Da un lato, infatti, la Commissione ha perso parte dei suoi poteri di leadership politica nei confronti del Consiglio. Ma, dall'altro, ha acquisito maggiori e significativi poteri riguardo agli Stati membri, nel quadro del Fiscal compact e di altre legislazioni fiscali correlate alla crisi come, ad esempio, il «six pack». Per essere efficiente e legittimata, la Commissione deve essere in grado di avvalersi del tipo di legittimità che le deriva dall'avere un legame diretto con il risultato delle elezioni europee.

Le elezioni al Parlamento europeo dovrebbero essere «trasformate» e diventare una competizione elettorale per il governo dell'Europa. Il passo più importante in questa direzione, per i diversi gruppi politici europei, sarebbe quello di presentare dei candidati in lizza per il ruolo di presidente della Commissione, prima delle prossime elezioni al Parlamento europeo. I Trattati attribuiscono al Consiglio europeo il potere di proporre il presidente della Commissione europea, ferma restando poi l'approvazione del Parlamento europeo, e il focus elettorale sulla scelta del presidente farebbe sì che il «vincitore» delle elezioni sarebbe poi di fatto il presidente eletto.

La coesione della Commissione ne verrebbe rafforzata per il fatto che il presidente eletto avrebbe un potere negoziale maggiore *vis-à-vis* degli Stati membri nella scelta degli altri componenti della Commissione. Si potrebbe anche considerare se la Commissione non debba rispecchiare completamente la maggioranza politica conseguente alle prossime elezioni del Parlamento europeo.

La natura della politica

Sono consapevole dei rischi che questo approccio comporta. La politicizzazione della Commissione è destinata a influenzare la percezione della sua neutralità come pure l'autorità di cui gode, essendo considerata un'istituzione semitecnocratica. In

realtà, questa stessa autorità è già sotto attacco. L'estensione dei poteri dell'Unione europea e della Commissione alle questioni socioeconomiche comporterà il pieno coinvolgimento della Commissione nella sfera politica.

L'unico interrogativo riguarda la natura di questa politica. Come già dimostrato da quello che sta accadendo in alcuni Stati membri, la Commissione non riuscirà a preservare la propria immagine di neutralità tecnocratica di fronte a questioni politiche ampiamente controverse, in quanto verrebbe percepita come un limite alla democrazia e alla politica stessa. Non sarebbe più considerata come un soggetto che aggiunge ragione alla passione delle politiche nazionali, ma come un soggetto che dà passione senza politica.

Perché la Commissione possa esercitare con efficacia e con legittimità il ruolo richiesto dalla nuova *governance* dell'Unione, essa deve inserirsi in uno spazio politico in cui la legittimità della ragione che imporrà agli Stati membri ottenga l'autorità di deliberazione politica.

Una prima conseguenza della trasformazione delle elezioni al Parlamento europeo in competizione elettorale per il governo dell'Europa sarebbe la promozione della politica transnazionale. Dopo che ogni gruppo politico europeo avrà scelto un candidato per il posto di presidente della Commissione dovrà anche presentare una piattaforma politica o un programma di governo. Naturalmente, queste piattaforme politiche affinché possano essere concordate all'interno del gruppo politico e avere successo in tutti gli Stati membri dovrebbero focalizzarsi su vere e proprie tematiche europee: tematiche sulle quali i cittadini non siano divisi su base nazionale, ma siano visti in modo trasversale. La semplice necessità di presentare queste piattaforme politiche genererà di fatto una politica europea.

La Commissione e il suo presidente non solo otterrebbero maggiore legittimità: essi otterrebbero anche più capitale politico. L'autorità politica dell'Unione ne uscirebbe rafforzata, il legame creato tra le elezioni e una piattaforma politica specifica darebbero alla Commissione e al Parlamento più

voce in capitolo, nel perseguire le proposte contenute nella piattaforma stessa.

Gli effetti del cambiamento di paradigma che sto proponendo, riguardo alla politica comunitaria, sarebbero di grande portata. In un'Europa democratica, i cittadini possono divergere sull'adeguatezza delle politiche con le quali rispondere all'attuale crisi economica e finanziaria. Se non vengono presentate politiche comunitarie alternative, l'unica alternativa che rimarrà loro sarà quella di essere a favore oppure contro l'Europa. Un disaccordo sulla giusta risposta europea deve manifestarsi e risolversi all'interno di uno spazio politico europeo. Il livello di coinvolgimento (in tendenziale aumento) da parte di cittadini di molti Stati membri rispetto alle elezioni nazionali in altri Stati membri (soprattutto in quelli che vengono percepiti come attori prioritari nelle politiche europee) è rivelatore. Quanto precede sta a indicare fino a che punto i cittadini europei credono che l'Unione plasmi le loro vite.

Tuttavia, con il cambiamento di paradigma si mette anche in rilievo il rischio che i cittadini vedano le loro vite condizionate dalle politiche nazionali in cui non hanno voce in capitolo. L'unica alternativa possibile è dunque quella di offrire tali politiche a livello europeo.

Una forza comune per difendere i nostri valori
di Martin Schulz

Prima di tutto vi ringrazio per avermi invitato qui a Rimini, al vostro Meeting. Sono qui per partecipare alla discussione e per dirvi come io vedo l'Europa del futuro, come sarà quest'Europa, l'Europa, almeno, come me la immagino io. Comincio prima di tutto da quello che ha appena detto il collega Maduro: io trovo che dobbiamo parlare di campagne elettorali e per quanto riguarda la campagna al Parlamento europeo non dobbiamo nasconderci dietro il congiuntivo, dobbiamo invece parlarne concretamente. Il successore di José Manuel Barroso

come presidente della Commissione esecutiva dell'Unione, quindi il capo del governo dell'Europa, di fatto colui che ha la funzione esecutiva più alta di tutta l'Unione europea, questa persona, sulla base del Trattato di Lisbona che è attualmente in vigore, sarà eletta la prossima volta anche tramite il Parlamento europeo. Il trattato è chiarissimo, il Consiglio, quindi i capi di governo, dopo aver consultato il Parlamento, gli fa una proposta, ovviamente rispettando i risultati delle elezioni europee. Questo è quanto dice il trattato, la cui logica prevede anche che le principali famiglie politiche europee, dunque i cristianodemocratici e i conservatori, i socialdemocratici, i liberali, i verdi, potranno presentare un candidato comune, un uomo o una donna che dimostrerà di poter svolgere questa funzione in Europa.

Infatti il lavoro che deve fare il presidente della Commissione non riguarda i capi dei singoli governi nazionali, ma interessa ogni singolo cittadino italiano, tedesco, francese; per questo io ritengo che ogni cittadino dell'Europa, andando a votare alle elezioni europee per il Parlamento europeo dell'anno prossimo, andrà a decidere anche il presidente della Commissione.

I partiti politici europei hanno già deciso così: i socialisti presenteranno un candidato, come i socialdemocratici e anche il Ppe. Avremo così l'opportunità di far sì che anche in Italia questi candidati, queste candidate si presenteranno al popolo affinché voi tutti cittadini di questo Paese finalmente potrete andare a co-decidere, ad avere un impatto diretto su quello che accade a livello europeo, a livello esecutivo a Bruxelles. Questa è una parte importantissima della democrazia europea, di cui abbiamo un grandissimo bisogno.

L'Europa è un'idea che si basa sulla solidarietà e sul rispetto: rispetto dei popoli prima di tutto, gli uni verso gli altri e solidarietà dei popoli, gli uni verso gli altri; è anche un'idea basata sul rispetto tra le singole persone, cioè ogni uomo e ogni donna, a prescindere da dove vengono, a prescindere da quale religione professano, da quale credo, a prescindere dalla loro nazionalità, a prescindere dal lavoro che fanno, a prescindere da che siano ricchi o poveri, dal colore della loro pelle, ogni singola persona che vive in Europa merita lo stesso rispetto. E uno dei principali problemi che abbiamo attualmente in Europa è proprio che parliamo sempre solo di cifre, di numeri, parliamo sempre solo di strutture. Quando finalmente parleremo del ruolo delle singole persone in Europa? Per me l'idea dell'Europa è proprio quella che prevede che ci sia una comunità di popoli, di persone, laddove il singolo, l'individuo sia al centro del dibattito e dell'azione politica. In Europa dobbiamo discostarci finalmente dalle cifre e passare al rispetto per la persona. L'idea della quale parlo io è nata già nel XX secolo, proviene da lì.

Dalle guerre ai trattati

Il XX secolo ha avuto due parti principali: la prima, dal 1900 al 1950, le cui idee-guida erano l'odio, la guerra, il razzismo, le rivendicazioni di potere esagerate, l'atteggiamento imperialistico; durante la Prima guerra mondiale sette milioni di persone hanno perso la vita, sono morti soldati di tante nazioni, che credevano agli ideali del campo di battaglia e dell'onore e che, invece, sono finiti vittime delle nuove tecnologie militari del XX secolo. La Seconda guerra mondiale ha mietuto cinquantacinque milioni di vittime. Sei milioni di ebrei sono stati sterminati in Europa, con Auschwitz che è stato il culmine della vergogna nella storia della civiltà.

La seconda metà del secolo che cos'è stata? È stata quella dei trattati europei, l'idea secondo cui Stato e popoli potevano lavorare in modo transfrontaliero, scavalcando le frontiere, coscienti che quando lavoriamo superando le frontiere, come Stati, come nazioni, se creiamo organi comuni promuovendo la fiducia reciproca, in modo da poterci anche controllare a vicenda, insieme diventiamo più forti che non da soli. Questa era stata l'idea dell'Europa, incarnata in Italia da De Gasperi, in Germania da Adenauer, in Belgio da Spaak, in Francia da Charles de Gaulle; erano ideali di grandi uomini e di grandi

donne che avevano avuto molto coraggio e che hanno avuto una vita molto diversa dalla nostra. Io sono nato nel 1955 e appartengo alla prima generazione del mio Paese, la Germania, che potrà dire di se stessa, che, dalla nascita alla morte, non ha visto nessuna guerra, solo prosperità e ricchezza; non abbiamo mai dovuto patire la fame, non abbiamo conosciuto la povertà. Mio padre era nato nel 1912, era un bambino nell'epoca della Prima guerra mondiale e poi nella Seconda guerra mondiale è stato soldato. Questa è la differenza tra la generazione di mio padre e la mia.

L'idea iniziale di Europa era stata proprio quella di dare una risposta storica nella seconda metà del XX secolo, che contrastasse quello che era accaduto nella prima metà. Anziché odio, rispetto; anziché guerra, pace; anziché povertà, benessere; anziché strapotere, cooperazione.

Perché oggi noi europei ed europee non ci crediamo più? Secondo me l'idea dell'Europa è la principale conquista degli ultimi cent'anni, è un'idea straordinaria e quindi noi dobbiamo lottare e difendere questo ideale europeo perché quest'idea adesso corre dei rischi, è in pericolo.

Io faccio il politico europeo di professione e ai miei colleghi a livello europeo, dico la stessa cosa che a quelli nazionali: «Stiamo attenti, guardiamoci bene da chiunque sia contrario all'Unione europea,» dagli euroscettici. In realtà non tutti quelli che criticano l'Europa sono euroscettici, cioè contrari all'Europa, anch'io faccio delle critiche all'Unione europea, però sono un grande fautore e sostenitore delle idee e degli ideali dell'Europa; non ha senso dire sempre che tutto è bello, l'Unione europea si trova oggettivamente in una situazione difficile.

Siamo il continente più ricco del mondo in assoluto e, nonostante questo, ci permettiamo di far sì che in certi Paesi di questo continente ricchissimo il 50 per cento dei giovani siano senza lavoro, disoccupati, una vergogna gravissima: non è degna dell'Europa questa vergogna!

Un anno fa a Madrid ho incontrato un gruppo di giovani, dai diciotto ai trent'anni, alcuni con due lauree, tutti senza lavoro.

Poi ho discusso con una giovane, una ragazza di ventisei anni, era architetta e psicologa; mi ha detto: «Ho la laurea sia come architetto che come psicologa». E io ho commentato: «Strana combinazione, strano abbinamento; perché architettura e psicologia?». E lei mi ha detto: «Gli architetti non sanno nulla della psicologia, per questo costruiscono case dove nessuno riesce a vivere. Gli psicologi non hanno idea della tecnica, però viviamo in un'epoca di grande tecnologia, questo secolo è l'epoca della tecnologia». Solo per questa risposta, secondo me, questa giovane avrebbe meritato un lavoro. Però la ragazza mi ha detto: «In Spagna per me non c'è posto, quindi devo andarmene, devo emigrare, devo andarmene in America Latina». Io non le ho detto che l'ambasciatore del Paese latinoamericano nel quale voleva trasferirsi, qualche giorno prima di questo incontro, mi aveva detto che il suo Paese nel prossimo futuro avrebbe chiuso le frontiere agli europei. Siamo il continente più ricco del mondo e ogni anno abbiamo dieci, quindici, venti nuovi milionari in più nel nostro continente. Un sacco di ricchi, eppure una giovane donna così brillante deve lasciare il suo Paese per andarsene in America Latina! Non mi stupisco che i giovani non abbiano più fiducia nell'Unione europea, non c'è da meravigliarsene, siamo un continente ricchissimo in cui la ricchezza non è distribuita in modo equo e giusto e la distribuzione ingiusta della ricchezza e della prosperità è innanzitutto una mancanza di rispetto.

Rimettere in moto l'economia reale

Per questo nell'Unione europea abbiamo bisogno di comprendere che siamo forti solamente insieme, tutti congiuntamente. Non possiamo più continuare ad accettare di avere in Europa un sistema nel quale l'economia finanziaria sta a guardare senza fare nulla finché l'economia reale non si rimette in moto. Il principale problema delle piccole-medie imprese, anche in Italia, è l'accesso a un credito ragionevole, a un buon credito. In Grecia, in Portogallo, in Spagna, ci sono delle banche

che lavorano con tassi di interesse dello 0,5 per cento, che possono prendere a prestito dalla Banca Centrale Europea allo stesso tasso; prendono i soldi dalla Banca Europea e li investono non nell'economia reale, ma facendo speculazioni. Così il piccolo imprenditore di Bologna o di Rimini che ha bisogno di investire, che ha bisogno di credito, non riceve il prestito al tasso dello 0,5 per cento, anzi spesso non glielo danno proprio il prestito, perché le banche dicono: «Ti diamo dei soldi solo se ci dai delle garanzie, delle sicurezze» in un ordine di grandezza che nessuna impresa ormai può dare. Fino a che punto potremo continuare a tollerare questo? Quanto ancora possiamo tollerare questa situazione? Abbiamo a disposizione enormi quantità di denaro, ma questo denaro non raggiunge coloro che ne hanno bisogno per gli investimenti, per lavorare nel mondo e nell'economia reale; eppure è lì, nelle piccole e medie imprese, che c'è la possibilità di creare posti di lavoro di cui abbiamo un gran bisogno e che molto probabilmente potrebbero andare a questa giovane generazione superqualificata, che avrebbe tutto il diritto di lavorare nel nostro continente.

Se vogliamo ripristinare la pace sociale in Europa, dobbiamo risolvere i problemi del credito e dell'economia, uscire da questo stallo. Faccio un appello, mi rivolgo a tutti gli organi nazionali in Italia, ma anche in Europa, chiedo a tutti: non dobbiamo continuare a parlare del risanamento delle banche, sebbene sia importante, dobbiamo invece discutere del nostro sistema finanziario, del nostro sistema bancario, in modo che i soldi vengano finalmente messi a disposizione di chi ne ha bisogno, che i soldi vengano investiti nell'economia reale.

Se vogliamo ripristinare la fiducia nell'Europa, se vogliamo migliorare, serve una riforma profonda del nostro sistema finanziario. Il ministro Maduro ha detto un'altra frase molto importante: noi tutti guardiamo reciprocamente le rispettive elezioni; è chiaro che il risultato che ci sarà il 22 settembre in Germania, avrà un impatto su quel Paese, ma avrà un impatto anche sull'Italia, sulla Francia, su tutti i Paesi... Noi tedeschi abbiamo guardato attentamente le elezioni italiane come se

fossero state le nostre perché l'Italia è un membro del G8, appartiene alle otto più grandi economie del mondo, è uno dei Paesi industrializzati più importanti del mondo. È chiaro che la stabilità dell'Italia finisce con l'essere la stabilità della Germania e della Francia, per cui ho un invito da rivolgervi, una preghiera: abbiamo bisogno dell'Italia, abbiamo bisogno di voi.

L'Italia è un Paese straordinario, un grande Paese, la nazione italiana è una grande nazione, lo dico perché ne sono profondamente convinto. L'Italia è un Paese che ha una Costituzione nella quale c'è al primissimo posto il valore del lavoro, è una nazione fondata sul lavoro; all'inizio della Costituzione italiana si dice che è un Paese dove la dignità dell'uomo deve essere sempre al centro di tutto. L'Italia è un Paese che ha guidato la democrazia in Europa e ha tanto contribuito, è veramente un pilastro dell'Europa. Ci serve proprio per questo un'Italia stabile. Senza un'Italia stabile non ci potrà mai essere un'Europa stabile.

Ci tengo anche a mettere in guardia tutti coloro che vogliono distinguere tra Europa del Nord ed Europa del Sud: al Nord si sta tutti bene, al Sud va tutto male; al Nord va tutto bene perché lì si lavora, c'è efficienza e al Sud va tutto male, perché non c'è efficienza, c'è un tasso alto di disoccupazione. Se c'è un alto indebitamento, se si parla di deficit statale, se c'è recessione economica, se c'è disoccupazione e disavanzo, allora i parametri sono per l'Europa del Sud, allora anche la Gran Bretagna diventa un Paese del Mediterraneo.

Io credo profondamente che il vostro Paese abbia la forza di superare la crisi economica e finanziaria in cui si trova, lo credo e ne sono convinto perché gli italiani, ogni volta che c'è stata una crisi particolarmente acuta, si sono sempre dati da fare, sforzati e hanno sempre tirato fuori una creatività che li ha fatti lavorare. Dobbiamo capire che lo Stato è a disposizione di ogni singolo cittadino, in modo che il singolo cittadino si senta tutelato, in modo che ognuno si senta preso sul serio, in modo che le istituzioni pubbliche siano lì per servire i cittadini: questo è quello che dobbiamo fare anche in Europa,

l'Europa non è fine a se stessa, l'Europa è uno strumento per raggiungere qualche cosa di cui abbiamo tutti molto bisogno, riconoscere che non dobbiamo mai lavorare gli uni contro gli altri, bensì sempre gli uni con gli altri, gli uni verso gli altri.

Insieme senza dimenticare i valori fondamentali

La Repubblica Federale di Germania, il mio Paese, raggiunge il 35 per cento del suo Pil tramite le esportazioni, noi siamo campioni delle esportazioni, questo sì; il 60 per cento di queste esportazioni finiscono nel mercato interno dell'Unione europea, uno dei principali Paesi del mercato interno è l'Italia stessa, se va male all'Italia, alla lunga va male anche alla Germania e se va male da noi, va poi male anche all'Italia, siamo interconnessi, per cui dobbiamo stare bene tutti. Quindi la mia risposta alla domanda: «Che Europa abbiamo bisogno per il futuro?», è che abbiamo bisogno di un'Europa che abbia ben chiare le idee sul fatto che cinquecento milioni di persone, provenienti da ventotto Paesi diversi, che rappresentano il continente più ricco del mondo, se collaborano, e se si stanno vicini, se condividono le cose, se sono disposti a essere solidali, possono difendere i nostri valori della giustizia sociale, del rispetto, la libertà di opinione, la libertà della scienza, la libertà di insegnamento e ovviamente il divieto della tortura, l'abolizione della pena di morte, il diritto di sciopero e la libertà di assemblea e di riunirsi.

Questi valori non devono in nessun caso essere messi in pericolo e coloro che nel mondo non vogliono rispettare questi valori, che spengono internet per non avere opposizione, chi sfrutta le donne e i bambini che lavorano quattordici ore al giorno per un dollaro in fabbriche tremende senza alcuna sicurezza, oppure gli Stati nei quali se un contadino si lamenta che nel piccolo fiume dietro la sua fattoria ci sono veleni, questo contadino viene torturato e ucciso... voglio che queste cose non ci siano più e voglio che in Europa siamo abbastanza forti da non dover rinunciare ai nostri valori.

Ci sono altri continenti del mondo che riescono a produrre

in modo meno caro che in Europa, ma lo fanno grazie a salari che non meritano di essere chiamati tali, perché non c'è il diritto di sciopero e c'è invece la tortura, perché si viene uccisi, perché le opinioni vengono represse e messe a tacere, perché si viene sfruttati, perché le risorse naturali vengono sprecate fino all'estremo. Se i regimi autoritari, se gli sfruttatori, se i dittatori alla lunga continueranno a essere più economici, più concorrenziali delle democrazie, allora le democrazie perderanno.

Oggi le democrazie devono farsi forza insieme per poter dire a tutti che chi vuole avere a che fare con noi, chi vuole avere accesso ai nostri mercati democratici dovrà rispettare i nostri valori. Non è un imperialismo europeo questo, ma è la difesa dei nostri valori, tramite una forza comune. Ed è il modo per portare libertà e rispetto in altre regioni del mondo. La mia Europa è un'Europa del rispetto e della collaborazione. Il rispetto della collaborazione dei popoli e delle nazioni, al di là di ogni frontiera, perché sappiamo che insieme siamo molto più forti che da soli.

Giorgio Vittadini. Mi permetto di fare solo tre brevi conclusioni a questa discussione:

– Abbiamo sentito dalle parole del Presidente Schulz, quello che abbiamo cercato di esprimere nella mostra *Sinfonia del nuovo mondo*, questi ultimi cinquant'anni e l'Europa, di cui stiamo perdendo la cognizione e il valore, sono una conquista che ci permette di vivere così. Lo si capisce essendo della generazione del Presidente Schulz, ma devono capirlo anche i più giovani per i quali è scontato che non ci siano più i due blocchi, il muro e che ci sia la pace, mentre non è affatto scontato. Questa unità è un fattore veramente importante, basta pensare alla guerra jugoslava per capire come basta poco perché la guerra torni dalle nostre parti.

– Secondo passaggio, che abbiamo sentito sia dal ministro Maduro che dal Presidente Schulz: senza l'esperienza non si va da nessuna parte. Senza l'io che sostiene questa unità, come diceva De Gasperi, finisce tutto e infatti un po' sta finendo, nelle nostre concezioni che prendono lo spunto dai

leader populisti per dire che l'Europa non serve a niente. C'è un'esperienza dell'io che ha dentro l'idea di totalità, di universalità, di superamento degli Stati, in cui vive questo spirito europeo perché è l'idea di un uomo non ridotto. La seconda parte della mostra e questa esperienza quotidiana, dal Cern all'agenzia spaziale, agli studenti che fanno l'Erasmus, sono i luoghi dove nasce questo consenso democratico.

– Terzo passaggio: non qualunque Europa! Un'Europa che è per lo sviluppo, per la giustizia sociale, per la democrazia, per il consenso, questa Europa, non una qualunque, ed è l'ultima parte della mostra: un'Europa che sia lo sviluppo politico – anche con partiti politici che abbiano dimensioni europee – di questo spessore.

Qui al Meeting ci battiamo perché la nostra sia una presenza, ma non egemonica; vogliamo per questo avere una politica «alta», come ha detto Enrico Letta, una posizione che non si esaurisca nel particolare del nostro Stato, ma abbia questa dimensione ampia, che è la dimensione del presente e del futuro.

La realtà ci parla ancora? Tre direttori si raccontano*

Alberto Savorana. Ci parla ancora la realtà? A un uomo che è in emergenza, che attraversa un momento di difficoltà a tutti i livelli, la realtà parla? La realtà ha qualcosa da dire rispetto alle difficoltà del presente? Abbiamo chiesto a tre direttori di raccontarsi, chiedendo quindi, in qualche modo, di esporsi, di condividere con noi la loro esperienza di direzione, di impegno per la trasformazione di dati e fatti in notizie. Jean Guitton, il grande filosofo francese, diceva che «ragionevole designa colui che sottomette la propria ragione all'esperienza». Quante volte in questi anni abbiamo dovuto constatare come non sia molto frequente incontrare persone che obbediscono alla realtà, che la riconoscono per quella che è. Spesso vediamo non questa sottomissione all'esperienza, ai dati della realtà, ma il prevalere di schemi sulla realtà, di preconcetti, di immagini che si proiettano piegando la realtà, in qualche modo, a uno schema precostituito. E questo in tanti casi provoca un sentimento di confusione, di sconcerto fino alla paura. In un articolo che uscì sul quotidiano *la Repubblica,* nella Pasqua del 1988, don Giussani scriveva: «Si apre alle 6 [del mattino], si comincia a guardare *Euronews* in tv. In 30 minuti si atterra qualsiasi tranquillità e anche speranza per la vita dell'uomo. Sullo schermo la notizia di due ragazzi americani che fanno strage in una scuola e di una sparatoria con trenta morti a un funerale in Georgia. Ogni giorno sembra che un grido di folla,

* *Interventi di:* Alberto Savorana, Portavoce di Comunione e Liberazione; Claudio Sardo, Direttore de «l'Unità»; Bruno Manfellotto, Direttore de «l'Espresso»; Alessandro Banfi, Direttore di «TgCom24».